

dal mondo

Ortodossi

Possibile incontro a Lubiana tra il patriarca Alessio II e il Papa

Può avere un buon esito il tentativo avviato dal premier sloveno Janez Drnovsek di favorire a Lubiana un incontro storico e riconciliatore tra papa Wojtyła e il patriarca ortodosso russo Alessio II. Si è dichiarato possibilista il capo dell'ortodossia russa. Un segnale è stato la dichiarazione del portavoce ufficiale del Patriarcato di Mosca, padre Vsevolod Ciapljin: «Alessio II è pronto ad incontrare Giovanni Paolo II in un paese neutrale», seppure a certe condizioni. Possibilista anche il Vaticano. «L'iniziativa di Drnovsek e il commento recente del patriarcato potrebbero riaprire uno spiraglio di speranza a dispetto del clima di gelo creato dalla campagna anticattolica in Russia sia da parte della gerarchia ortodossa sia delle autorità civili» commenta. Mosca, però ha ribadito che occorre trovare una soluzione ai principali problemi ancora aperti nelle relazioni tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa russa.

Ebrei

La comunità d'Australia vince la causa contro il sito antisemita

Gli ebrei australiani dopo sei anni hanno vinto la loro battaglia legale contro un sito web in cui si negava che l'Olocausto fosse avvenuto e si «umiliavano» gli ebrei. Con la prima sentenza di un tribunale australiano in materia di odio razziale e internet, il giudice Catherine Branson ha ordinato al responsabile del sito «Adelaide Institute», Fredrick Toben, di rimuovere il materiale offensivo entro sette giorni e di presentare scuse scritte al presidente del Consiglio esecutivo ebraico australiano Jeremy Jones, che ha avviato la causa, e di pagare le spese legali. Nel sito l'«Adelaide Institute» negava la morte di milioni di ebrei durante il nazismo e l'esistenza di camere a gas ad Auschwitz, e definiva «di intelligenza limitata» gli ebrei che si ritengono offesi dalla negazione dell'Olocausto. Toben ha già annunciato che presenterà appello.

Cina

Arrestato vescovo cattolico fedele alla Chiesa di Roma

Monsignor Wei Jingxy, vescovo della Chiesa cattolica clandestina, è stato arrestato dalla polizia il 9 settembre scorso a Qiqihar, nel nord-est della Cina. Lo hanno denunciato fonti della Fondazione «Cardinale Kung», un organismo per la tutela dei diritti religiosi con sede a Stanford, nel Connecticut. Se confermata, la notizia rivelerebbe l'ennesimo episodio di una campagna repressiva di recente insapritasi nella Repubblica Popolare. Monsignor Jingxy, 44 anni, già segretario della Conferenza Episcopale cinese fedele alla Santa Sede, in due periodi è già stato internato in campi di lavori forzati: dall'87 all'89 e dal '90 al '92. «Attualmente», sottolinea la stessa Fondazione americana in un comunicato, «ognuno dei circa cinquanta vescovi della Chiesa cattolica clandestina cinese si trova o in custodia o agli arresti domiciliari, oppure sotto stretta sorveglianza o ancora si nasconde».

Islam

L'Ucoi contro la campagna per rimuovere i Crocifissi

Non ci sarà un conflitto di religione sui crocifissi esposti nei luoghi pubblici in Italia. L'Unione delle comunità islamiche italiane, l'Ucoi, che afferma di rappresentare circa l'80% delle comunità musulmane nel nostro Paese, si è «totalmente dissociata» dalla presa di posizione dell'Unione dei musulmani d'Italia che aveva chiesto la rimozione da scuole, ospedali e uffici della «macabra raffigurazione» di Cristo in croce. Di più, per bocca del suo presidente, Mohamed Nour Dachan, l'Ucoi sostiene che «l'Unione musulmani d'Italia non rappresenta nessuno. Che i giornali e le tv le diano così tanto spazio è un fatto provocatorio. «Noi dell'Ucoi ci dissociamo totalmente da questi sedicenti musulmani d'Italia» ha ribadito. Piuttosto, il sogno di Dachan è un altro: «Ci sono anche ebrei e musulmani nelle scuole, e casomai, un giorno, con la multiculturalità, ci saranno più simboli religiosi nelle aule».



A Bologna la «Carovana per la pace» dei Comboniani Il no alla guerra gridato da Zanotelli

Sabrina Magnani

Due anni fa, in occasione dell'anno giubilare, promossero il «Giubileo degli oppressi», per evidenziare che questa secolare ricorrenza della chiesa cattolica trae il suo significato dall'Antico Testamento, laddove Dio chiede agli uomini di liberare gli schiavi, di far riposare le terre e di condividere con tutti gli uomini i frutti della propria economia. Quest'anno i missionari comboniani hanno deciso di ripetere l'iniziativa visto l'aggravarsi di una situazione internazionale, «caratterizzata da un sistema economico che genera sempre maggiori disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo al punto da aumentare la povertà in molte aree del pianeta e da indurre i detentori di questo potere a difenderlo a tutti i costi, anche con la guerra». I comboniani, che derivano il loro nome dal fondatore Daniele Comboni, sono da sempre impegnati nel denunciare le situazioni di sfruttamento e di oppressione nei paesi del Sud del mondo, specie quelli dell'Africa subsahariana, in cui sono maggiormente presenti.

La loro attività sul campo, a fianco di queste popolazioni, oltre a condividere la vita con i più emarginati, li ha portati ad analizzare le cause della povertà. Le hanno individuate nelle vicende storiche di cui il continente nero è stato vittima e che ancora pesano, e nello sfruttamento economico e di risorse che è tuttora in atto, anzi che mai come ora è così presente e dalle conseguenze tragiche. «Tutte le guerre che oggi ci sono in Africa sono il frutto di un potere nascosto, delle multinazionali, soprattutto statunitensi, interessate alle vastissime ricchezze di quelle zone, dai diamanti al petrolio. Il problema dell'Africa è che è troppo ricca per potere essere lasciata in pace. Si appoggiano così governi per nulla democratici pur di poter accedere alle risorse. Emblematico il caso del Congo, la cui aggressione è stata pianificata da leader dell'Uganda e del Ruanda con l'appoggio americano per deprivarlo delle sue enormi ricchezze, anche minerarie.

la scheda

I comboniani sono un istituto religioso esclusivamente missionario fondato da Daniele Comboni (Limone del Garda 1831-Khartoum 1881) nel 1867, pochi anni prima di diventare vescovo dell'Africa centrale (1877). Beatificato da Giovanni Paolo II nel 1996. Comboni diede grande impulso all'evangelizzazione in Africa unendo anche un'attività di promozione umana che è, ancora oggi, una degli obiettivi della congregazione.

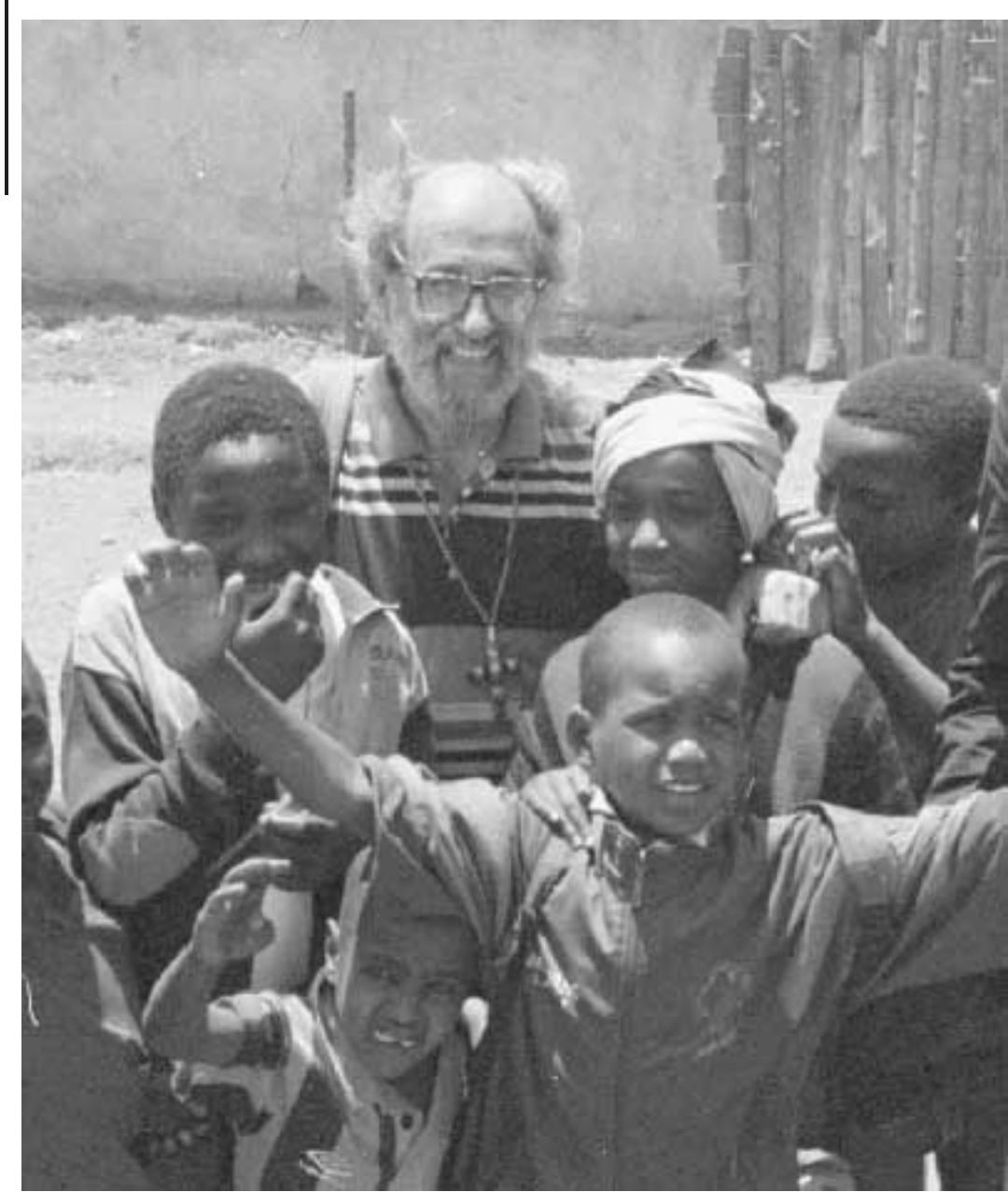
Attualmente i comboniani sono circa 1.800 presenti in tutto il mondo: in Africa (793), in Asia (28), in America Latina (443) in Europa e Nord America (559). Svolgono attività di evangelizzazione, attraverso il ministero dei sacramenti, e di promozione umana, nelle comunità in cui sono chiamati, convinti dell'inscindibile legame tra i due aspetti. Seguono uno stile ben preciso, fondato sul rispetto delle culture e tradizioni locali, conoscendole e interagendo con esse, e sulla condivisione con la gente delle comunità, seguendo uno stile di vita sobrio. Dal 1993 al 1998 hanno realizzato 311 progetti in Africa, Asia e America Latina. Nel 1998 sono stati finanziati altri 62 progetti in vari ambiti e con vari obiettivi, dalla «Città dei ragazzi» in Brasile per aiutare i minori abbandonati, a progetti di sostentamento alimentare e di alfabetizzazione in Sud Sudan, dove è in corso una decennale guerra del Nord arabo contro il sud cristiano e ricco di petrolio, da progetti sanitari in Congo a quelli per gli adolescenti senza famiglia di Nairobi. In Italia sono presenti in 25 comunità, animando gruppi ecclesiali e missionari locali, parrocchie e impegnandosi in attività di volontariato. Sono anche impegnati in importanti attività editoriali attraverso riviste come Raggio (www.rivistaraggio.org) e Nigrizia (www.nigrizia.it).

s.m.

Le conseguenze sono una guerra spaventosa, che dal 1998 a oggi ha fatto tra i due e i tre milioni di morti, oltre a centinaia di migliaia di profughi che non hanno più nulla». Sono parole di padre Alex Zanotelli, forse il comboniano più conosciuto. Dopo dodici anni di attività missionaria nelle baraccopoli di Nairobi, a Koro-gocho, in quelle che lui definisce «sotterranee della storia, dove la gente vive in condizioni bestiali, ma possiede una grandissima forza interiore», il religioso è ora in procinto di rientrare in Italia per stabilirsi in una città del Sud «perché nel nostro meridione ci sono ancora condizioni di vita degradate e occorre coinvolgere la gente nella partecipazione democratica».

Padre Alex - come lo chiamano affettuosamente i tanti amici e sostenitori

italiani - domenica scorsa aveva concesso a Bologna l'ultima tappa della «Carovana per la pace» edizione 2002, un megaraduno che ha visto la partecipazione di oltre 5.000 persone, che aveva per titolo: «La pace nelle nostre mani: non solo utopia». La carovana, che ha toccato in dieci giorni altrettante città del Nord e Sud Italia coinvolgendo migliaia di persone, rappresentanti del variegato mondo associativo cattolico impegnato sui temi della pace, del volontariato internazionale, dei diritti sociali, ha evidenziato, per Zanotelli, «la voglia di esserci della gente su questi temi di cui la politica tradizionale fatica a trattare, con azioni concrete che uniscono esigenze sociali locali, come hanno fatto gli organizzatori dell'incontro di Trento sul tema delle carceri, a quelle internazionali, di



Il missionario comboniano padre Alex Zanotelli con gli alunni della Saint John's School nella periferia di Nairobi

lotta contro la povertà e la fame». P. Alex, così come i relatori che si sono alternati sul palco dell'incontro bolognese (si è notata l'assenza, nonostante i contatti tentati, di esponenti della curia locale) è convinto che «solo da una società civile organizzata» possa venire uno stimolo vero e permanente per una nuova cultura di pace, capace di promuovere un diverso modello di sviluppo che sia in grado di garantire dignità di vita a tutte le persone, attraverso l'accesso per tutti ai beni fondamentali (acqua potabile, servizi sanitari, energia ecc.), la possibilità di dar vita a economie locali che vedano la partecipazione delle singole comunità messe in grado di interagire alla pari con quelle del nord più avanzate, attraverso la convivialità nelle differenze culturali e religiose e il rispetto

della legalità. Strumento di questo impegno, è stato detto da mons. Luigi Bettazzi, già presidente di «Pax Christi», è «la non-violenza attiva, impegnata e informata, che non è ancora oggetto di una chiara direttiva episcopale ma che è l'unica forma di lotta ispirata dai valori evangelici». Il «no alla guerra perché illegale e immorale» è la posizione riecheggiata tra tutti i partecipanti e ripresa nel documento finale. «Questa guerra che si sta preparando - aveva detto il giornalista Giulietto Chiesa - è pericolosissima in quanto non è contro il terrorismo, ma del nord del mondo contro il sud, per mantenere gli attuali stili di vita di una piccola parte dell'umanità, quel 20 per cento che consuma l'80% delle risorse, al punto che il Pentagono sta già ipotizzando un attacco alla

Cina quando, probabilmente nel 2017, raggiungerà livelli di consumo come quelli statunitensi. Ma di tutto questo la gente non sa nulla, perché il sistema massmediatico attuale nasconde la verità e fa dell'informazione solo intrattenimento». E se il magistrato Giancarlo Caselli aveva avvertito della necessità di «ripulire una legalità che in Italia, ma non solo, è bistrattata dai potenti a loro vantaggio perché non c'è libertà dai bisogni sociali senza il rispetto di regole condivise», l'artista yiddish, Moni Ovadia, aveva affermato che «dopo l'11 settembre, invece di impegnarci per un mondo più ospitale per tutti, si è assistito a una corsa al riarmo per difendere interessi di pochi, mentre l'unica cosa che vale la pena difendere e di cui sembra ci siamo dimenticati è la dignità».

A Ottmaring in Germania i delegati delle chiese cattoliche, protestanti ed ortodosse di 26 paesi europei hanno fatto il punto su difficoltà e progressi del cammino ecumenico

La Carta Ecumenica, agenda per il dialogo dell'Europa che verrà

Sara Numico

L'Europa si è data due carte: mentre le istituzioni europee preparavano la Carta dei Diritti fondamentali dell'UE, le Chiese cristiane davano il via al processo della Carta Oecumenica - Linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa. Le due Carte, pur con percorsi e obiettivi diversi, parlano della medesima urgenza di convivenza e dialogo decisiva per il futuro dell'Europa, urgenza che solo a uno sguardo superficiale è in contrasto con le rivendicazioni di identità e distinzione altrettanto presenti in questo incrocio della nostra storia.

La Carta oecumenica è un testo

firmato a Strasburgo nell'aprile 2001 dal cardinale praghese Miloslav Vlk, allora presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e dal Metropolita del Patriarcato Ecumenico Jérémie, presidente della Conferenza delle Chiese d'Europa (KEK). La Carta delle Chiese è un agile testo che contiene 26 «auto-impegni», come per esempio l'impegno a «operare per l'unità visibile della chiesa», a lavorare ecumenicamente per l'evangelizzazione, la formazione, ad approfondire i dialoghi teologici sui temi controversi, a contrastare ogni forma di nazionalismo e antisemitismo, a incontrare i musulmani... Il testo non ha un carattere dogmatico-magisteriale o giuridico-ecclesiale, la sua normatività consiste nell'au-

to-obbligazione» da parte delle Chiese. La Carta oecumenica è soprattutto un processo, che ha visto nella prima fase le Chiese impegnate nella redazione del documento, attraverso una consultazione «di base» durata due anni, e che ora le vede coinvolte nella messa in pratica dei «Noi ci impegniamo» che scandiscono il testo.

In questi 18 mesi di vita la Carta ha fatto non pochi passi sulle strade dell'Europa: ora è stata tradotta in 29 lingue; è stata diffusa in migliaia di copie, è ospitata in numerosi siti internet, giornali e riviste di ispirazione cristiana e non solo; ha fatto nascere nuove iniziative ed eventi ecumenici.

Lo hanno raccontato 50 delegati dei 26 paesi d'Europa che si sono incontrati alcuni giorni fa a Ottmaring,

villaggio «ecumenico» nei pressi di Augusta, città attraversata nella sua storia da profonde divisioni e da straordinari atti di riconciliazione.

Dai rapporti dei delegati è emerso che la Carta sta diventando sempre più un riferimento comune, quasi un'agenda per la vita tra le Chiese, nonostante la diversità dei contesti particolari: in alcuni paesi la situazione ecumenica sembra bloccata, in altri si teme che la Carta sia troppo critica nei confronti dell'Unione europea, su alcune parti del testo non c'è la piena condivisione. Per questo il cammino della Carta, che nella Lettera da Ottmaring pubblicata alla fine dell'incontro, è stata definita «un testo, un processo e un sogno», avrà bisogno di molto tempo. Anche se il percorso è avviato. È stata

discussa nelle assise più importanti delle Chiese (le assemblee plenarie delle conferenze episcopali, i sinodi delle Chiese ortodosse e riformate...), è stata firmata a livello nazionale nei Paesi Bassi e prossimamente sarà firmata in Ungheria e in Germania, per esprimere in modo ancora più esplicito un impegno comune; è divenuta oggetto di studi in corsi, seminari, simposi e ricerche di dottorato presso facoltà e istituti teologici.

In Italia la Carta ha già raggiunto un'ampia base; le Chiese hanno deciso di studiare insieme il documento evidenziando i nodi e le difficoltà specifiche dell'ecumenismo italiano e suggerendo iniziative possibili. In altri paesi si sono scritti allegati con concretizzazioni locali o sussidi per la lettura e

l'approfondimento dei temi. Il paragrafo sul tema «Curare le relazioni con l'Islam» ha ispirato diverse iniziative di incontro e dialogo con i musulmani. La terza parte «La nostra comune responsabilità in Europa» è spesso citata come contributo delle Chiese ai lavori della Convenzione e alle vicende dell'Europa.

E si augura il segretario generale del CCEE, Aldo Giordano che nel modo imprevedibile, come è caduto con il muro a Berlino, possano cadere anche i muri che ancora separano, e scandalosamente, le Chiese in Europa. Questi pochi «fogli di Carta» forse un giorno - afferma - potranno essere riletti come uno dei tanti «colpi» che lo «Spirito» spinge le Chiese a dare per abbattere i muri di divisione tra i credenti.

INCONTRIAMOCI IL GIORNO DEL RAMADAM

Brunetto Salvarani

Qualche settimana fa sono stato invitato dal direttivo di un'importante organizzazione islamica italiana per confrontarci sulle prospettive delle relazioni fra cristiani e musulmani e ciò che mi ha maggiormente colpito è stata la ripetuta richiesta di inventare assieme occasioni d'incontro, di trovare uno spazio costante e comune di confronto, e togliere così acqua alle tesi dei fondamentalisti e degli integralisti. Ecco: basterebbe tale esigenza, assolutamente comprensibile, per rendere necessario un vero e proprio salto di qualità nel cammino delle chiese cristiane sulla rotta del dialogo interreligioso. Che ha già, in sé, tante motivazioni, a partire da una più radicale aderenza alla parola evangelica e (per i cattolici) un'adesione reale allo spirito del Concilio Vaticano II.

In tale direzione, dallo scorso novembre - a poche settimane dagli attentati dell'11 settembre - alcune centinaia di cristiani di svariate confessioni (evangelici, ortodossi, cattolici) hanno sottoscritto un «Appello ecumenico» affinché quanto era accaduto non mettesse in discussione o rallentasse le iniziative di partnership in corso. Con un obiettivo concreto, un piccolo segnale che mostri quanto le varie comunità di fede non possono chiamarsi fuori dei dibattiti sul paventato «scontro di civiltà»: una giornata del dialogo cristiano-islamico. Esiste già, in ambito cattolico, da 14 anni, la felice intuizione di una «Giornata nazionale per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo religioso ebraico-cristiano», ideata dai vescovi italiani per il 17 gennaio, il giorno precedente alla tradizionale «Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani».

La Giornata cristiano-islamica, naturalmente, sarebbe una cosa assai diversa, perché molto diverso è il legame con l'ebraismo: ma oggi essa appare una necessità e un segno dei tempi, da portare avanti per ora più sul piano sociale e della conoscenza reciproca che su quello squisitamente religioso. Una data significativa per l'iniziativa sarebbe l'ultimo venerdì di Ramadan (nel 2002, il 29 novembre), anche per riprendere il suggerimento di Giovanni Paolo II, che lo scorso anno, nel pieno della guerra in Afghanistan, aveva lanciato profeticamente la proposta di condividere il digiuno islamico. Per allora, si potrebbero organizzare momenti di discussione e di studio, testimonianze, riflessioni sulle difficoltà e sulle opportunità del dialogare, e molto altro ancora. Perché non cominciare a parlarne, senza paura e con la libertà dei figli di Dio?